



rappresentare
la violenza

SONTAG

Francisco de Goya,
Tampoco, dalla serie
I disastri della guerra,
1810-20, Parigi, Musée
des Arts Décoratifs

Ambiguità delle immagini

Sono i media a determinare ciò che è «reale»?

Nel 2003 Susan Sontag replicò a Glucksmann:

«Davanti al dolore degli altri», da **nottetempo**

di **SERGIO GIOVONE**

Nel gennaio del 1995 il Consiglio comunale di Sarajevo convocò nella città assediata da più di tre anni un certo numero di sindaci europei, presidenti di regione, ma anche intellettuali, artisti, anime belle, affinché si rendessero conto di persona della situazione e dessero una loro testimonianza in proposito. Ricordo (c'è anch'io) l'entrata in scena di due star del momento, Bernard-Henri Lévy e André Glucksmann, allora universalmente noti come *nouveaux philosophes*. Ben più delle loro parole, di Lévy mi rimase impresso l'abbagliante biancore della camicia, di Glucksmann lo sguardo dolente o forse disgustato dall'orrore del mondo. Nei giorni successivi mi è capitato a più riprese di incrociarli di nuovo: in visita alla biblioteca bombardata o ai giardini prima trasformati in orti e poi in cimiteri. Ma anche ai piedi dei dirupi che circondano la città quasi a strapiombo e dove si potevano scorgere (e udirne gli schiamazzi, le urla, gli insulti) le sagome degli assediati.

Al ritorno da Sarajevo - scrive Susan Sontag nel libro *Davanti al dolore degli altri*, uscito nel 2003 e apparso lo stesso anno da Mondadori e ora da **nottetempo** (trad. revisionata di Paolo Dilonardo, pp. 148, € 15,00) - Glucksmann dichiarò che «l'esito della guerra non sarebbe stato determinato da ciò che accadeva a Sarajevo, o in Bosnia, ma da quello che accadeva nei media». Po-

nendosi nella scia tutta francese di un Debord e di un Lyotard e come loro persuaso che i processi di derealizzazione e di spettacolarizzazione in atto fossero ormai irreversibili, Glucksmann faceva eco a uno degli assiomi del post-modernismo parigino: la realtà non è quella che è, ma quella che appare, anzi, quella teletrasmessa. Del resto, che cosa sarà mai - questo, in fondo, il ragionamento - morire in battaglia o saltare per aria su una mina, se di ciò non si ha notizia? Persino essere uccisi da un cechino mentre si è in fila per comprare un pezzo di pane lascia il tempo che trova, se il fatto non viene intercettato dai media e se l'evento non accede a una dimensione comunicativa. È la parola, è l'immagine a decidere non solo che cosa sia o non sia la realtà, ma addirittura se la realtà sia veramente tale o meno.

«Un provincialismo che lascia senza fiato», è il commento di Sontag. L'idea che il mondo non sia altro che il «nostro» mondo - nostro nel senso dell'appartenenza più o meno compiaciuta alla combriccola intellettuale che ha capito, a differenza di tutti gli altri poveracci, come va il mondo - è un'idea ben misera e retriva. Basata sul presupposto che la realtà non sia se non quella di cui si dà fruizione mediatica, ci ritroviamo spettatori a un banchetto in cui le portate vengono offerte allo sguardo ma non al consumo (a meno di non considerare consumo il consumo delle immagini). E che cosa vediamo, di fatto, che cosa ci vie-

ne proposto? Apparentemente immagini che dovrebbero sorprenderci, toccarci, scuoterci, ma che in fondo ci lasciano indifferenti. Tali immagini giungono a noi preventivamente anestetizzate. Neppure le riconosceremo, se non fossero inscritte nel linguaggio della comunicazione totale. Perché avvenga il riconoscimento (e avvenga alla svelta, come quando si sfoglia il giornale o si adocchia la televisione) è necessario ricorrere in modo massiccio al gergo della tribù di riferimento, che è già un modo di disinnescare la carica.

Ridurre il mondo alla sua rappresentazione mediatica è possibile però a una condizione: che la realtà, la cosa vera, e cioè la violenza, la sofferenza, la morte, siano fatte sparire, e lo siano per una specie di magia. Se ne ha conferma dal fatto che il trucco riesce solo agli occhi di chi è disposto a stare al gioco. Quindi, funziona solo per coloro che hanno imparato l'arte sublime, già consigliata da Nietzsche, di «sognare sapendo di sognare». E per gli altri? Per gli altri c'è la realtà. C'è la cosa vera. La violenza, la sofferenza, la morte. Che non sono affatto sparite. Anzi resistono, e come se resistono, e sono lì, nel mondo. Nel mondo vero, e non in quella remota provincia del mondo in cui della verità non ne è più nulla perché i media l'hanno tolta di mezzo. Se qui l'indifferenza è colpa, là il silenzio degli innocenti grida vendetta. E non importa che questo disperato appello in memoria della vita offesa si spenga in un cielo vuoto e in

una terra deserta. O che neppure si spenga, non essendosi mai neanche acceso. Esso è reale, è la cosa vera. Come deve ammettere chiunque lo raccolga, sia pure casualmente o magari anche attraverso i media. Le immagini che tornano a balenare nel buio da accecamento per troppa luce potrebbero aver conservata intatta la loro capacità di inquietare. E valere per noi come uno shock.

Shock salutare o cliché addormentante? Nelle immagini che ci circondano, ci assediano, ci tentano, ci ripugnano, ci interrogano, quale che sia la loro provenienza, c'è dell'uno come dell'altro. E a volte l'uno e l'altro sono talmente mescolati che l'effetto è imprevedibile. In ogni caso a decidere non è la qualità artistica dell'immagine. Infatti ci sono immagini in cui l'arte agisce da narcotico, come quando lampi di bellezza rendono accettabile qualsiasi turpitudine. E ci sono immagini che proprio il luogo comune o la banalità convertono in capi d'accusa. L'immagine di per sé è neutrale, mentre non lo è mai lo sguardo gettato su di essa. Perché è proprio questa neutralità dell'immagine a esigere da chi la osserva una presa di posizione: se farsi complice dei contenuti che in essa si mostrano, o se opporsi a quei contenuti, per quanto è possibile, e combatterli, lasciando che venga alla luce quanto vi si nasconde. Scrive Sontag: «L'immagine come shock e l'immagine come cliché rappresentano due facce della stessa medaglia». E sia l'u-

na sia l'altra chiamano in causa lo spettatore.

Di lui, del consumatore di immagini, si tratta, non delle immagini in quanto tali. E lui che cosa fa? Se la prende con le immagini. Sia con le immagini-shock sia con le immagini-liche. E guarda caso lo fa usando gli stessi argomenti tanto nei confronti di queste quanto nei confronti di quelle. «Basta, non se ne può più, sono venute a noia» - va ripetendo di fronte alla foto del corpicino che il mare ha gettato su una spiaggia così come a quella dell'ultimo prodotto lanciato sul mercato. Quasi

che la colpa fosse delle immagini e non invece sua, come sua è la noia e suo il disgusto. Sontag cita a questo proposito la celebre serigrafia di Warhol in cui il fungo atomico è rappresentato come un banalissimo e inoffensivo funghetto. E si chiede se con quell'opera Warhol abbia voluto dirci ciò che tutti sappiamo: che la ripetizione rende vacuo e insignificante ciò che pretende di potenziare. O non si sia invece fatto portavoce di ciò che nessuno in cuor suo è disposto ad ammettere: che superata una certa soglia, l'inaccettabile è perfettamente accettato e perfino il disumano si umanizza.

Questo non significa che non esistano immagini eticamente discutibili e - diciamo pure - riprovevoli. Ce ne sono, immagini di questo tipo, eccome se ce ne sono... Ma attenzione: a renderle tali non è mai il loro contenuto, per quanto essoriti la sensibilità comune. E neppure la loro forma, spesso indulgente con la nostra propensione a quanto c'è di più abietto. No, a renderle tali è l'eventuale offesa alla persona che, consapevolmente o inconsapevolmente, vi è ritratta. Un'immagine che umilia o degrada o svilisce o peggio disumanizza colui che appare in essa, è

un'immagine che da un punto di vista etico merita di essere censurata. Anche perché rende complice perfino chi si limita a osservarla. Se poi ci domandiamo chi decida se un'immagine debba o non debba essere considerata offensiva, la risposta è una sola: è il soggetto in questione e solo lui a decidere. O, nel caso costui sia impossibilitato a farlo, chiunque si metta nei suoi panni. Appartengono comunque al numero di queste immagini, le immagini dei torturati, dei violentati, dei cadaveri vilipesi, ma anche le immagini rubate e divulgate a dispetto dell'interessato. Contro tali immagini anche la furia iconoclasta appare giustificata.



Foto che dovrebbero sorprenderci, toccarci, scuoterci, in fondo ci lasciano indifferenti: perché?